

di  
Luigi  
Stadera

**S**i giocava a scopa, si gridava, si recriminava: "El véd inca chi foera dur mazi" (Vede anche quelle fuori dal mazzo); "Che van li do volt mezi" (Gli vanno due volte mezze); "El gh'ha 'r cùu fai a ufela" (Ha il culo fatto a ciambella); "L'ha spusà 'r set bell" (Ha sposato il sette bello); "El gh'ha i oc fai a rampini" (Ha gli occhi fatti a uncinco); per sbirciare le carte dell'avversario.

Nelle osterie dei nostri paesi la scopa "scientifica" aveva tradizioni di alto livello e di raffinata intelligenza: i giocatori dovevano "capi e forza dur gioeugh" (cappere la forza del gioco) e interpretare correttamente le "regole", perché "ar gioeugh se po mia fagh intort" (al gioco non si può far torto). Chi sgarrava, si tirava addosso un subisso di rimproveri e di contumelie, a dispetto della massima che ammoniva: "Ur gioeugh de e scua l'han inventà quàter mut" (Il gioco della scopa l'hanno inventato quattro muti) e quindi va condotto in silenzio.

Ma l'osteria non era luogo dove si potesse tacere, nemmeno giocando a carte, che anzi tutte le fasi del gioco erano costellate di battute e di modi proverbiali: "Fur / o nugn o lur" (Fiori / o noi o loro); "Quàder in dur bosch gh'è i làder" (Quadri / nel bosco ci sono i ladri); "Vugn e vugn dùu / bàsum ur cuu" (Uno e uno due / baciarmi il culo); "Quatr'è quart'ot / bàsumel un bot"

(Quattro e quatr'otto / baciameło un botto); "Quatr'è quatr'ot / gh'è rot nagot" (Quattro e quatr'otto / non è rotto niente); con riferimento allo spargio; "Cinq e cinq dés / ti e merda e mi i scerés" (Cinque e cinque dieci / a te la merda e a me le ci-bege).

La partita, di solito, era giocata sui ventun puni, ai quali si accedeva, scherzosamente, secondo una formula codificata e più o meno traducibile: "Darsét / e quàter lafét / desdòt / e tri guriòt / desnoeu / e dùu boeu" (Diciasette / e quattro tafette / diciotto / e tre "goriotti" / diciannove / e due buchi). Quando poi il punteggio finale era acquisito, si rifaceva il verso al

# L'osteria

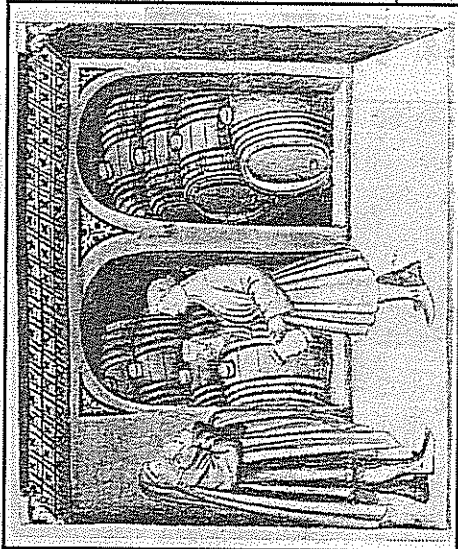
curato: "Vintugn / mort i pret e cantun nugn" (Ventuno / morti i preti cantiamo noi).

I perdenti si consolavano con espressioni altrettanto rituali: "Chi fa 'r prim / paga ur vin" (Chi fa il primo / paga il vino); "Chi fa set / perd" (Chi fa sette / perde); "E prima l'è de fioeu" (La prima è da bambini); "La prima" è la prima partita, ma la sentenza è mutuata dal repertorio erotico, dove indica ovviamente il primo rapporto sessuale (con il sottinteso che a un uomo una volta non basta).

Se i detti sul gioco delle carte non rendono appieno il significato profondo di un'attività che non era soltanto un passatempo, ma aveva una sua dimensione culturale, tanto meno gli altri proverbi sull'osteria riescono a dar conto di un'istituzione che ebbe un ruolo di primo piano

nell'elaborazione e nella trasmissione della cultura contadina.

Nell'osteria, infatti, gli uomini trascorrono le ore serali e quelle festive (il tempo libero, diremmo oggi) parlando del passa-



to e del presente, confrontando i fatti e le opinioni, rammentando e rinnovando il patrimonio ideale della comunità.

Insieme alla famiglia e alla chiesa, ma con caratteristiche sue, l'osteria era uno dei luoghi privilegiati in cui si tramandava la cultura del gruppo, in forza di una capacità mnemonica che noi, adusi alla comunicazione scritta e al messaggio iconico, abbiamo del tutto smarrito.

"Discorrere" senza bere sarebbe stato un nonsenso, anche perché in quei tempi l'unica forma di trasgressione possibile era il vino, del quale in verità molti abusavano: "L'è pien me 'ne lum" (È pieno come un lume), si diceva (intendendo il lume a olio), oppure: "L'è pien me 'n oeu" (È pieno come un uovo); e alla constatazione si accompagnava un giudizio negativo: "Omen de vin / omen de quattrin" (Uomini

da vino / uomini da un quattrino). Dal canto loro, i bevitori non parlavano del vino se non in termini positivi: ai proverbi che abbiamo già letto nell'articolo sulla cucina, ne aggiungiamo pochi altri, ancora in uso ai tempi della nostra raccolta.

"L'è mej ur vin cald che 'r'acqua fresca" (È meglio il vino caldo che l'acqua fresca); "Ur'acqua l'è bona de lava i pee" (L'acqua è buona per lavare i piedi); "Lu l'è bun, ma lee..." (Lui è buono, ma lei...), dove "lui" è il vino (ma anche l'uomo) e "lei" l'acqua (ma anche la donna); "Un bicér l'è poch / dùu hin mia asée / tri van ar coeur / almandh quàter gh'en voeur" (Un bicchiere è poco / due non sono abbastanza / tre vanno al cuore / almeno quattro ce ne vuole).

Nell'antica osteria cazzaghesa della Malcota i bicchieri andavano ben oltre i quattro, se gli uomini si attendevano a bere tutta la notte, attratti (si diceva) non soltanto dall'alcol; tanto che a una cert'ora l'ostessa li avvisava: "Omen, el vegh ciar" (Uomini, viene chiaro), alludendo sia all'approssimarsi dell'alba sia allo scolorirsi del vino, annacquato a mano a mano che progrediva la sbronzia.

Poi, sopravvenne la televisione con il Mike Bongiorno e tutti quegli altri imbonitori di sciocchezze dilaganti da una rete sempre più fita di canali. Di pari passo, l'osteria decadde, si afflosciò, si esaurì: in effetti, era venuta meno la cultura autonoma del mondo contadino e, quindi, la necessità del luogo consacrato alla sua diffusione.

Prima di spegnersi, lo spirito della vecchia osteria non mancò di suggerire il proprio epitaffio, coniato da un ultimo proverbio, che noi trascriviamo a futura memoria: "Coca Cola / chi le pee l'è 'ne ciola" (Coca Cola / chi la beve è un ciulla).